

LATO B

Storie d'acqua
e altre storie

ACQUA

L'acqua è un concetto semplice, dopotutto. È trasparente e limpida, chiara, incolore e inodore. Insapore, secondo alcuni. Quello che è certo è che l'acqua è un liquido magico che ha la capacità di adattarsi al contenitore che la ospita.

Ecco, un po' così sono le storie di Tommy Calabrese, capaci di invadere gli spazi della nostra fantasia e prendere la forma del nostro essere.

La bella caratteristica dello stile dell'Autore sta nelle atmosfere dense e materiche che riesce a creare. Al di là delle trame o degli argomenti, le parole che scrive avvolgono in sensazioni sempre diverse. A volte freddo desolante, come acqua gelida in inverno; altre volte frescura di cascate fragranti nella calura estiva...

La narrazione è liquida e ha un andamento confortante, in una successione di periodi come fossero pensieri: aggettivi, virgole in

successione, alternanza di vocaboli familiari e raffinati.

Ma il talento non sta nel mettere le parole in fila in modo corretto ed esteticamente gradevole; questi sono solo i presupposti dello scrivere. Il talento sta nel passaggio di qualcosa che lo scrittore riesce a trasferire racchiudendolo tra le parole, e che si sprigiona quando il lettore apre il libro, come fosse un fluido magico.

È come se Tommy mettesse le parole in fila e tra queste lasciasse degli spazi carichi di sensazioni. Le parole sono belle e l'Autore scrive benissimo, altrimenti certo non funzionerebbe. Ma la magia sta negli spazi vuoti: nell'evocare le immagini che compone, riesce magicamente a renderci partecipi di qualcosa che non comprendiamo ma comunque sentiamo.

La scrittura è molto efficace, si basa spesso sul dono indubbio della sintesi lessicale: due parole esatte per esprimere concetti ampi. E tutto lì sta il vuoto che lasciano, proprio nella frazione di attimo in cui nella mente del lettore si aprono spazi enormi da riempire con le sensazioni personali. Tra una parola e l'altra l'intervallo è breve, e le sensazioni si sovrappongono velocemente e si stratificano, finché il lettore ne resta impregnato.

Chi di noi non si è sentito "dall'altra parte della luna", chi non si è sentito abbandonato e non ha desiderato di essere cercato? Chi non ha

attraversato momenti in cui ha dovuto cercare se stesso?

Se esiste un sentire comune all'essere umano, certo Tommy riesce a toccare alcune corde nascoste... come quando ci si commuove e non si sa perché, ci si intenerisce nonostante la propria volontà, anzi proprio a prescindere. Stati d'animo ai quali non si può opporre resistenza, spesso perché nemmeno si ha il tempo di decidere cosa fare. Ma se la sensazione ci assale mentre leggiamo, di certo non la mandiamo indietro. A che scopo leggiamo, infatti, se non per sentire qualcosa?

E proprio il sentimento che appartiene a tutti è quello che rende liquidi questi racconti anche attraverso il tempo: se qualcuno avesse letto queste parole cento anni fa o le leggesse tra mille anni - sempre che non ci siamo estinti prima - probabilmente proverebbe sensazioni molto simili, anche se in maniera diversa. Un po' come con l'acqua, che da tempo immemorabile disseta tutti.

L'Editore

LE STORIE D'ACQUA, GLI ALBERI MAESTRI E QUELLE MACCHIE CHE NON ASCIUGHERANNO MAI

“Storie d’acqua”, lo dico subito, per me sarà sempre e solo questo finchè avrò memoria: un’avventura nel bosco delle parole con il sostegno e l’incoraggiamento di musica e amicizia. Ma andiamo con ordine, se no non si capisce.

Dovrei forse prima spiegare che la mia vocazione per la scrittura, se di vocazione è il caso di parlare, sa di calamai e non di tastiere; e che se fosse vero che scrittura e calligrafia devono per forza combaciare io non avrei mai finito le elementari.

In prima e seconda elementare combattei, come tutti i miei coetanei, con pennini e inchiostri senza quasi mai venirne a capo e di quei primissimi anni di scuola, oltre a ricordare i grembiuli e i fiocchi azzurri e rosa, il gesso

che stride e la bacchetta del maestro Cristini, ricordo il silenzio durante il dettato e il rumore continuo delle penne a inchiostro intinte nei calamai. Un ticchettio imperterrito e impacciato che sapeva di concentrazione (guai a restare indietro!) di pasticcetti e macchie sui quaderni non sempre risolti dalle carte assorbenti.

Le stilografiche le conobbi dopo, ma questo, ad essere sinceri, non migliorò di per sè la mia calligrafia. La scrittura però un po' sì: questione di macchie meno rovinose e sguaiate, ma anche di una migliore manualità. Scrivere senza intingere il pennino fu come passare dalla macchina a vapore al motore a scoppio, almeno tecnicamente.

Ricordo che la principale preoccupazione era quella di avere sempre le cartucce di ricambio e di evitare che il pennino della stilografica si seccasse, nel qual caso bisognava scuotere l'attrezzo per far arrivare nuovo inchiostro alla punta e far scorrere la scrittura. Faccio parte insomma di una generazione piena di macchie, al ritorno da scuola eravamo sempre segnati di inchiostro, a volte perfino sulla faccia. Il fatto che in classe scrivessimo molto lo si vedeva a occhio nudo, e nella mia memoria di uomo quelle macchie bambine non asciugheranno mai.

Oltre agli impiastrini neri e blu, però, portavamo a casa quegli spiccioli di sapere che ancora

oggi penso siano la base di tutto quel poco o tanto che ho imparato anche dopo e chissà se un po' di quell'inchiostro a me non sia entrato nel sangue proprio allora. So soltanto che la mia vera carriera di scrittore cominciò in prima media e finì in terza.

Le mie insegnanti di italiano - tre diverse, una per ogni anno - mi convinsero a suon di bei voti e grandi elogi che per me scrivere fosse davvero come respirare: facile, naturale, necessario.

Io però non ne ero affatto consapevole, anzi ero uno di quei bambini sempre con la testa un po' fra le nuvole e la colpa di quello che non ho imparato è da attribuire a certi finestroni con le tende sempre aperte. Passavo gran parte del tempo vissuto a scuola a osservare gli alberi e per una sorta di scherzo del destino l'edificio scolastico (la scuola media Silvio Pellico di Varese) era felicemente piazzata nel bel mezzo dei giardini pubblici della mia città.

Ora posso dire con cognizione di causa che gli alberi e la natura sono senz'altro amici della scrittura, ma che di matematica, chimica, geometria e applicazioni tecniche non capiscono granché e soprattutto non sono in grado di suggerire al momento del bisogno: in quelle materie infatti arrancavo parecchio e arranco ancora oggi che, per fortuna, non mi tocca almeno studiarle per forza.

Piuttosto, in un accesso di modestia a scoppio ritardato, penso che quelle mie insegnanti, così appassionate del loro mestiere, fossero brave a scegliere i titoli adatti a me per vedere di nascosto fino a quale punto di fantasia e bravura avrei potuto arrivare a soli dodici o tredici anni.

Di quei temi, stupidamente, non ne ho messo in salvo nemmeno uno: mica pensavo che sarei diventato un vecchio nostalgico e neppure pensavo alla scrittura come qualcosa che nella mia vita assumesse l'importanza che ora le attribuisco. A volte però mi prende la curiosità di sapere se, per ragioni legali, burocratiche o archivistiche, tutti quei nostri scritti ragazzini siano conservati da qualche parte, magari negli scantinati oppure nelle soffitte della scuola. Mi accontenterei delle brutte copie, quelle con le macchie e le cancellature frenetiche per intenderci.

E se così non fosse bisognerebbe invece fare una legge che lo renda obbligatorio, perché sono convinto che se ognuno di noi potesse rileggere i suoi pensieri ingenui di bambino e di ragazzo saremmo tutti migliori: forse saremmo più in grado di leggere nei pensieri di chi oggi ha quella nostra età di allora e lo sapremmo capire meglio e soprattutto farci capire da lui.

Dunque, dicevo sopra che la mia carriera di scrittore precoce terminò esattamente il

giorno dopo l'esame di terza media: al ginnasio e al liceo le finestre avevano le tende chiuse e quando erano aperte comunque non si vedevano alberi, se non in lontananza. Io non ricordo di aver mai scritto un tema che andasse oltre la striminzita sufficienza e più che scrivere a quell'epoca leggevo molto, facevo molto sport e mi intasavo le giornate con ogni genere di impegno sociale, educativo e politico mi capitasse a tiro, avevo ritagli di tempo anche per amorini ed amorazzi, ma quanto a studiare non è che studiassi granché.

Ricordo invece che in quegli anni imparai a scrivere le lettere, che sono scignini di sentimenti sia all'andata che al ritorno. Soprattutto al ritorno: io le conservavo tutte e tuttora me le porto dietro di trasloco in trasloco come fossero i miei beni rifugio più preziosi. Ad ogni cambio di casa le mie preoccupazioni primarie sono sempre state tre: mettere al sicuro il gatto, la mia chitarra e la valigia delle lettere, che è appunto ancora oggi il bagaglio più consistente; non ho bisogno di rileggerne nemmeno una, perché di ognuna ricordo il contenuto, la calligrafia e perfino la forma delle mani di chi le scrisse. In qualche caso anche il suo profumo: non della lettera, della persona.

Posso dunque dire che le lettere, che a volte sono le nostre piccole biografie di un solo giorno, sono state la mia vera scuola di scrittura:

leggerle e scriverle è sempre un viaggio nella propria sincerità e in quella altrui, perché le parole scritte restano in giro e quando non sono sincere qualcuno prima o poi te le rinfaccerà. Questo tipo di scrittura non ha nulla a che vedere né con la grammatica né con l'ortografia o l'estetica, non ha regole se non quelle del cuore o dell'amicizia: le uniche da non trasgredire mai.

Le lettere inoltre fanno di ciascuno di noi lettore, scrittore, attore teatrale e a volte anche equilibrista, ma soprattutto fanno di noi persone uniche: sentiamo la nostra voce interiore dettare quando scriviamo e la voce altrui recitare quando leggiamo e se scriviamo di pugno pensiamo bene a ciò che stiamo per dire e cerchiamo di non macchiare o pasticciare, perché altrimenti ci tocca stracciare e ricominciare da capo. Con *WhatsApp* e con le e-mail non è la stessa cosa, date retta.

Ad ogni buon conto lo “scrittore dormiente” che era in me si risvegliò inopinatamente, come caduto da un letto. Ed in effetti la prima “cosa di fantasia” che scrissi a distanza di decenni dal mio ultimo tema scolastico, quasi un tema da adulto, era dovuta alla faticosa ripresa dopo un intervento chirurgico: sentii il bisogno di raccontarla in qualche modo, ma è anche vero che la forzata immobilità mi annoiava terribilmente.

Avevo scoperto per caso sul web un sito di aspiranti scrittori, leggevo le loro poesie e i loro racconti e decisi di provare a cimentarmi di nuovo con la scrittura: scrivere racconti, però, non è come scrivere temi e gli scrittori sono critici molto più severi delle mie amatissime insegnanti.

Devo molto di ciò che seguì proprio a quel periodo di confronti seri, seriosi e a volte serissimi e duri, ma ciò che conta è che scrivere divenne pian piano un'abitudine pressoché quotidiana, quasi una ginnastica fantastica e sentimentale e riscoprirne la capacità e il piacere fu una sorta di via della guarigione buona anche per altre malattie, fisiche e spirituali.

Ho avuto altri momenti difficili, periodi in cui bisognava guarire da qualcosa: un incidente stradale, una tristezza, una forte delusione, una separazione dolorosa da chi amavi, una noia da viaggiatore seriale quale ero diventato per necessità, un amore non corrisposto o semplicemente una insoddisfatta voglia di parlare senza trattenere i pensieri sono situazioni in cui mi sono trovato e nelle quali sono anche ricaduto, ricado e ricadrò, come è degli esseri umani e non delle macchine.

La scrittura però non è una terapia, è scrittura e basta: dunque un modo per raccontarsi e per divinare vite proprie e vite altrui come se fossero davvero esistite.

Scoprii col tempo che qualcuno apprezzava quelle mie storie, che prendevano vita soprattutto sul web e su Facebook. Dovessi raccontare nei dettagli ci sarebbe da scrivere un libro apposito, che nessuno leggerebbe mai se non le persone di cui sto parlando; dico solo che in quel periodo prendevo anche parte ad un programma televisivo su Rai due, “L’ultima parola”, ma che non mi sono mai sentito così esposto ai giudizi e perfino ai pregiudizi altrui come in occasione della pubblicazione di un racconto o di una qualsiasi altra scrittura sul web o nel mio profilo Facebook.

Infine arrivò “Storie d’acqua”; venne in mente a Renato Bertossi che da quelle mie storie si potesse tirar fuori una performance a metà tra musica e narrazione, ma poi come sbucando ciascuno da un proprio particolare sentiero si radunarono intorno a quel focherello di parole Giusy Consoli, Stefano Soru e Luca Pedroni.

L’occasione fu il “Festival dei laghi”, che si svolgeva tra gli specchi d’acqua della provincia di Varese, curato da Chicco Colombo: io radunai alcuni racconti che avevano per filo conduttore il tema dell’acqua e diedi loro la mia voce, Stefano ci mise immagini, luci, audio e video, Giusy il suo canto e Luca le sue bellissime chitarre, Renato le sue idee e Chicco ci mise il festival, ma anche le sue critiche inflessibili di

maestro teatrale. Nacque così “Storie d’acqua”, una performance che ebbe un buon successo e che io, appena pochi mesi prima, non avrei mai immaginato di poter realizzare.

Di quella performance rimangono molte tracce nella mia memoria e credo anche in quella dei miei compagni di avventura di allora: ed è proprio a loro che devo non solo la gratitudine per quei momenti, ma anche la fame di altra scrittura e di altre avventure di questo genere.

Ora “Storie d’acqua” è anche diventata una raccolta di racconti e, se stai leggendo queste parole, è proprio quella che hai in mano in questo momento. Io sono in alcune di quelle storie e molte persone che conosco e ho conosciuto lo sono altrettanto: a loro insaputa, ma anche a mia insaputa.

La maggior parte delle persone che si muovono in questi racconti, però, non le ho conosciute e forse non le conoscerò mai, perché me le sono inventate io.

Mi illudo però che alcune di queste esistano davvero, che girino da questa parte dello specchio e che prima o poi ne incontrerò perfino qualcuna in carne ed ossa: se la vita è strana e non smette le sorprese, una di queste potresti essere tu.

Tommy Calabrese

PERDONO

*“La domenica delle salme
fu una domenica come tante
il giorno dopo c'erano i segni
di una pace terrificante.”*

La domenica delle salme – F. De Andrè

Esiste una teoria secondo la quale l'uomo non è geneticamente capace di perdonare, ma solo di dimenticare; perciò, quello che noi chiamiamo perdono non sarebbe altro che l'assenza di ricordo. Non tanto degli eventi passati, quanto del dolore che ci hanno provocato. Una sorta di progressivo oblio terapeutico, in assenza del quale soccomberemmo alla nostra stessa rabbia o al troppo dolore.

Ovviamente non stiamo parlando del torto subito dal vicino di casa o della prepotenza nella fila all'ufficio postale. Parliamo di perdite irreparabili e sofferenze insopportabili. Parliamo delle vittime, di ciò che resta dopo la perdita. Parliamo del danno irreversibile.

È possibile dimenticare certi dolori, certe assenze, certe mancanze?

Come possiamo capire se abbiamo perdonato, o cogliere l'attimo esatto in cui abbiamo invece semplicemente dimenticato?

Prendiamo per esempio – anche se l'esempio non sembra calzare a prima vista - Renato Curcio: è quasi impossibile parlarne con intelligenza, se non uscendo dai soliti schemi. La rete è già piena di descrizioni che lo delineano come teorico delle Brigate rosse, quasi sociologo mai laureato per protesta contro il sistema; di cronache che raccontano del suo arresto, del carcere, della sua nuova vita come editore “sensibile alle foglie”, dei suoi lutti, dei suoi silenzi reticenti e delle sue ideologie politiche.

La storia scritta ci racconta della scia di sangue che conduce dagli anni di piombo, dei quali è stato protagonista, fino ad oggi, e da esseri umani possiamo forse immaginare – in parte - quanta sofferenza sia rimasta in chi è rimasto a piangere gli affetti perduti e le vite spezzate.

Sappiamo già del perdono giudiziario, perdono dello Stato. Del perdono divino possiamo avere pochi dubbi o nessuno... e allora non resta che interrogarci sul perdono umano.

Un tema che Tommy Calabrese affronta con grande delicatezza in molti racconti, ma in maniera magistrale discutendo di una delle figure più controverse della contemporaneità. Prendendo spunto da un ipotetico incontro tra

“Renato il carbonaro” e una delle sue vittime indirette, ci guida per mano su un altrettanto ipotetico percorso della mente nel momento in cui gli occhi si trovano a fissare negli occhi chi ci ha tolto tutto, dopo che per una vita abbiamo covato rancori e desideri di vendetta.

Una possibile ipotesi di perdono – o di dimenticanza? Di accettazione, di comprensione, di pura e semplice guarigione ma mai di giudizio, che sia etico, morale o politico. Quello sembra non interessare l’Autore, in effetti, perché Curcio a questo punto non c’entra più nulla, diventa argomento di gravità dei sentimenti e delle azioni contrapposto all’umanità di vittime e carnefici al solo cospetto del proprio essere doloroso. Comunque lo si guardi.

GIUSTIZIA

*“Quella sera a Milano era caldo
ma che caldo che caldo faceva
Brigadiere apra un po' la finestra
e ad un tratto Pinelli cascò.”*

La ballata del Pinelli - J. Fallisi

In tribunale, un avvocato protesta vibratamente con il magistrato:

«Giudice, ma questa non è giustizia!»

E il giudice risponde: «Di quale giustizia parla, Avvocato?»

Ma a questa possiamo aggiungere altre domande: quanto tempo impiega la giustizia a manifestarsi? E come la riconosciamo?

Forse è l'impressione che tutte le cose siano al loro posto, o semplicemente un senso di appagamento, di serenità, di liberazione che ci suggeriscono che “giustizia è fatta”.

Ma per non cadere nella trappola delle domande infinite alle quali forse nessuno sa rispondere, non resta che elaborare propri concetti, e una casistica: a volte giustizia

coincide con libertà, altre volte con ribellione e altre ancora con destino. Ma vi sarebbero altri centomila stati d'animo riconducibili al senso di giustizia, che potrebbe coincidere con la soddisfazione che si trae dalla liberazione, attuata con mezzi illegali, di donne costrette alla prostituzione e altrimenti condannate ad una vita di degrado. Giustizia è anche un fulmine liberatorio che colpisce, incenerendola, la trappola di cemento che risucchia le nostre energie vitali; o il ritorno di una conchiglia al mare. Giustizia nelle storie che Tommy Calabrese ci racconta, giustizia percepita appunto nel sorriso trionfante che ci sale alle labbra a lettura finita, come fosse – finalmente – tutto a posto.

Ma non c'è giustizia nel volo di un uomo giù dalla finestra della stazione di polizia; o almeno non c'è, finché la sua vedova e i suoi figli non sapranno con certezza se si è trattato di fatale incidente o di brutale omicidio. E anche dell'ingiustizia, Tommy ci sa raccontare.

Ancora una volta senza entrar nel merito del giudizio morale o politico, andando per esclusione possiamo affermare con un buon margine di certezza che non c'è mai giustizia dove non c'è verità. L'assenza di verità innegabilmente produce ingiustizia. Ingiusto è che non si sappia, cosicché i colpevoli non paghino per i propri errori: oltre ad una giustizia da tribunale,

esiste evidentemente una verità processuale autonoma.

Questo il caso di Giuseppe Pinelli, morto nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 a Milano in seguito alla caduta dalla finestra del quarto piano del commissariato di polizia. Ferroviere italiano anarchico e partigiano, stava subendo un interrogatorio in merito alla strage di Piazza Fontana, della quale era sospettato.

Chi sono i personaggi di questa tragedia? All'attore principale immobile in un'aiuola in strada si aggiunge il commissario Calabresi che lo stava interrogando, assassinato poco tempo dopo. E poi le loro mogli, afflitte dal dolore e dalla mancanza di verità.

Perché della morte di Pinelli si è detto tutto e il contrario di tutto, dal suicidio inscenato al malore con conseguente perdita di equilibrio, fino alla morte per troppo freddo, digiuno e sigarette.

Della morte di Calabresi si dice altrettanto, le teorie spaziano dall'assassinio per vendetta fino all'omicidio con lo scopo di far tacere un suo rigurgito di coscienza.

A molti anni di distanza dai fatti, la storia ci descrive l'uno come ingiustamente accusato della strage di Piazza fontana, l'altro ingiustamente additato come responsabile della morte del primo. Il Presidente della Repubblica caldeggia l'apertura degli "armadi segreti", la

politica celebra giornate della memoria; molto tempo dopo le due vedove si incontreranno e Gemma Calabresi dirà a Licia Pinelli :

«Finalmente, dopo quarant'anni, possiamo stringerci la mano e guardarci negli occhi. Finalmente due famiglie si ritrovano.»

Il fatto è che non c'è giustizia finché non si sa. E la nostra realtà quotidiana è costellata di eventi simili, di morti oscure e misteriosi insabbiamenti, di processi infiniti e comode prescrizioni. Tommy ci racconta queste realtà attraverso le riflessioni di un tabaccaio non fumatore che, dietro la vetrina antistante la questura, vive il terribile evento di una rapina a mano armata e rievoca i tragici eventi del 1969.

Ma allora è un libro politico, questo di Tommy Calabrese? Se riferiamo il termine “politico” al pensiero attivo di partecipazione al contesto sociale vissuto, forse sì. Ma la politica termina qui, dove inizia l'uomo con la sua opinione.

“La sua storia vive, si fa memoria di tutti e anche i suoi ideali non sono morti. Giuseppe Pinelli dunque non è caduto invano.”

Eppure non c'è giustizia, perché ancora non c'è verità.

FRAGILITA'

Un amore finito, un'illusione scoppiata in una bolla, la delusione per un insuccesso, l'abbandono degli amici, il tradimento degli alleati: i fatti ordinari della vita, che ci sfidano continuamente.

Eppure l'uomo non è fragile quando soffre, bensì quando subisce nella solitudine senza la forza di andare avanti, e allora soccombe.

A volte Tommy ci racconta queste cose nell'intento di spiegarci il coraggio necessario e i meccanismi di ripresa. Ci suggerisce che abbiamo diversi paracadute da aprire quando crediamo di cadere nel vuoto, salvagenti da afferrare al volo, motivi qualunque per continuare a tentare, speranze. Amici che partono ma tornano sempre, affetti immutabili.

Ma a volte no. Qualche volta c'è un fattore determinante che conduce alla fragilità senza

ritorno, e quel fattore - che potremmo pensare esterno - è in noi stessi: può essere nella nostra vanagloria, nella presunzione, nell'incapacità di accettare la sconfitta, nella sconfinata ambizione che ci divora.

Sono parti di noi che esistono latenti, senza manifestarsi finché le cose non vanno in modo diverso da come vorremmo; per una certa incapacità di ipotizzare un futuro differente da quello immaginato e sperato, forse, per una difficoltà di adattarsi al cambiamento.

Più l'uomo arriva in alto e più, se precipita, precipita in basso, e così è stato per Gianluca Pessotto, emblema di una sofferenza interiore devastante ma anche di un riscatto coraggioso e di una nuova vita.

È il delicato tema di uno dei racconti della raccolta, la descrizione di un volo che ha qualcosa di angelico e che si conclude, come sappiamo, con un lieto fine e con una importante lezione: che la vita vada sempre vissuta, comunque sia.

Dei motivi per i quali Gianluca Pessotto ha tentato il gesto estremo - il volo senza paracadute dall'ultimo piano della sede della Juventus a Torino - sarà egli stesso a parlare in un'intervista di Maurizio Crosetti su Repubblica:

« ...non avevo e non ho ricordi del volo, anzi di nessun momento di quella giornata, però il dolore che provavo prima, nell'anima, quello

sì lo ricordo e lo ricordavo alla perfezione. Un buio tremendo, senza speranza. La solitudine più profonda che si possa immaginare.»

Alla solitudine di un uomo che non era mai solo Tommy Calabrese dedica parole delicatissime, rispettando la natura fragile di un personaggio che è stato ed è tuttora protagonista del mondo dello sport, in una riflessione sulla “mano” divina che ferma la nostra caduta a qualche metro dal suolo e sul perché di ogni cosa che ci accade, anche quando non la comprendiamo.

“Dissero i giornali che andò in coma, ma Gianluca stava solo sognando più forte le cose che avrebbe voluto fare da lì in poi. Gli occhi li riaprì e in quelle finestre di nuovo spalancate ripresero posto vita, saggezza, speranze. Da lì cominciava la partita vera. Perché l’amore era nell’aria e quella mattina lo accarezzò soltanto.”

I CRITICI

“Ha la memoria, l’acqua, di ciò che siamo stati.”

Graziella Cardillo

“Cuando escribes tienes la mano de Dios.”

Diana Sguerso

“Credo che sensazioni così le abbiamo provate, intuite, pensate in tanti; pensate, intuite, provate, ma non scritte. Per scriverle ci sei tu.”

Beppe Orlandi

“Tommy Calabrese, scrivi da Dio. Senza un tuo racconto prima di dormire non ci si addormenta più...”

Anna Angelini

“È molto bello avere un amico cui affidare un lembo della propria anima. Per come parli dell’amicizia, io, a te, la affiderei. Grazie, grazie di cuore.”

Rita Esau

“Aveva cinquant’anni, Il Grigio, quando decise di ricominciare dai suoi venti.’

Mi piace la sua filosofia... ma è possibile chiudere gli occhi e continuare a sognare, andare a piantare i sogni sulla luna...? Je ne peux qu’espérer alors...!!!”

Maha Kamel